

Antonio Caiazza

La notte dei vinti

 Nutrimenti

*A Vittorio e Margherita,
papà e mamma*

© 2014 Nutrimenti srl

Prima edizione giugno 2014

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: Niko Pirosmani, *Arsenali Mountain at night*, 1908,
Art Museum of Georgia, Tbilisi

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-310-6

ISBN 978-88-6594-311-3 (ePub)

ISBN 978-88-6594-312-0 (MobiPocket)

Il passato non è morto; non è nemmeno passato.

Christa Wolf

Premessa

Come doveva sembrare grande l'Albania all'epoca di questa storia, quando gli albanesi viaggiavano a piedi o in bicicletta, o sui cassoni dei camion e la maggior parte di essi non aveva mai visto Tirana, lontanissima, un miraggio. Una fortuna andarci, fosse stato anche per una terapia all'ospedale centrale ordinata dal medico del villaggio. Ma se gli albanesi non andavano a Tirana, Tirana, a modo suo, arrivava fin nel più remoto casolare. Era tutto così immobile, nel 1975, in Albania e altrove, e quel mondo sembrava dovesse essere eterno.

E come era lontana da noi, l'Albania allora. Sconosciuta, rinserrata nel suo mistero. Dimenticata e ignorata. Null'altro che montagne in lontananza, dall'altra parte del mare.

In quella Albania, in quella specie di buco nero, accadeva la storia che raccontiamo oggi, quarant'anni dopo. Di là e di qua del mare è tutto cambiato e questa storia, ora che le distanze sono minime, è anche un po' una storia nostra.

Era la fine del 1975, quando in un minuscolo e sperduto villaggio fu organizzata una festa, e una trentina di lavoratori della cooperativa agricola furono premiati e decorati. Ma fu una messinscena. La cerimonia servì alla polizia segreta per distogliere l'attenzione degli abitanti da un'operazione da compiere quella notte stessa.

Fu l'ultimo atto di una 'purga', come si chiamavano allora i regolamenti di conti e le lotte di potere nei partiti comunisti dell'Est. Per quello albanese (il Partito del Lavoro, nella denominazione ufficiale) fu l'ennesima. L'anno prima ce n'era già stata una, l'anno successivo ce ne sarebbe stata un'altra. La 'purga' della nostra storia colpì e decapitò l'esercito. L'intero vertice fu accusato di tradimento e di tramare un colpo di Stato. Alla fine del 1975 furono fucilati il commissario politico dell'esercito (una specie di guida e di tutore ideologico dell'apparato militare), il capo di Stato maggiore e il ministro della Difesa, tre generali.

La vicenda qui narrata ruota intorno alla figura di quest'ultimo. La si ricostruisce anche tramite i verbali dell'inquisizione politica subita dinanzi agli organi del Partito, documenti preziosi custoditi nell'Archivio nazionale di Tirana e riportati pressoché fedelmente, seppure per stralci, testimonianza cruda dell'allucinazione che può colpire il potere. Non solo quello comunista e non solo a quel tempo.

Albania. Valle del fiume Shushicë, 21 agosto 2010. Sabato

Il tassì giallo lucente di Qemal lascia dietro di sé la polvere della strada in terra battuta e avanza nella vallata stretta e lunga. Costeggia da un lato massi ciclopici rotolati giù dalla montagna e dall'altro strapiombi vertiginosi.

Qemal se ne sta seduto dietro. Ha guidato da Tirana all'imbocco della gola. Ma, qualche chilometro dopo Valona, prima di attaccare il tratto più difficile del nostro viaggio, ha lasciato il volante a Çet, il figlio. Il ragazzo parla un discreto italiano.

“Cosa andiamo a cercare a Vranisht?”, chiede Çet a un certo punto, all'ennesimo tornante.

Indugio un po'.

“Una tomba”, rispondo poi voltandomi verso di lui.

Mi guarda, sorrido, ma parlo sul serio.

“*Një varr në Vranisht?*”, dice allora in albanese al padre, fissandolo corruciato attraverso lo specchietto retrovisore.

Di tanto in tanto la valle si allarga, si distende in piane ricoperte di stoppie gialle e di prati verdi tagliati dal fiume spumeggiante fra i ciottoli. Viste da lì in fondo, le montagne, altissime, incombono con cime e costoni irregolari, ricoperti da foreste oppure completamente brulli.

Sul sedile posteriore, Qemal, che ha sessantatré anni e quell'epoca ormai sepolta l'ha vissuta, guarda al di là del finestrino. Il tassì passa per il villaggio di Kotë, a destra e a sinistra della strada ci sono le casematte basse, con l'intonaco azzurrino, della vecchia cooperativa agricola. Dovevano essere state le stalle. Poco più avanti, due palazzine tozze, di un giallo sbiadito, con gli appartamenti dei contadini, gli ex cooperativisti, costruzioni uguali in tutto e per tutto a quelle delle città, capitale compresa, costruite per operai e impiegati. Oggi davanti agli ingressi dei vecchi capannoni delle stalle e degli ovili ci sono donne con gonne lunghe e fazzoletti sui capelli intente a vendere maglie, macchie di colore accatastate sul bordo della strada in grandi scatoloni di cartone.

Qemal guarda fuori ma, senza rendersene conto, la sua mente accantona ciò che vede. Si ritrova giovane. Faceva il minatore. Aveva da poco finito i due anni di militare. Come tutti, quasi tutti a Tirana, aveva solo una bicicletta. E con quella portava a passeggio la moglie e andava a lavorare nei tunnel di carbone, a una decina di chilometri dalla città, di notte e di giorno, a seconda dei turni stabiliti dai compagni della direzione. La patente l'avrebbe presa molti anni dopo, quando la miniera sarebbe stata devastata e abbandonata, la bici gli si sarebbe rivelata improvvisamente un vecchio arnese arrugginito, quando i colleghi che scavavano con lui sotto terra, i vicini di casa, i vecchi compagni di scuola, i soldati del suo plotone ai tempi della leva, gli amici del bar, quando una buona metà degli sconosciuti incrociati nelle mattine qualunque s'erano sparsi per il mondo, e quando le strade sarebbero state invase da migliaia di macchine. Mercedes soprattutto. Come il suo tassì giallo, fatto arrivare usato dalla Germania quindici anni prima.

Eppure sembra nuovo di zecca questo tassì, neppure un graffio, lucidissimo, pulitissimo, profumato dall'Arbre Magique appeso sotto lo specchietto. *Dove li ho portati...*, mi dico guardando la strada dissestata, mentre la lamiera cigola per

le torsioni e la marmitta sfiora e qualche volta struscia le pietre. La gente dinanzi ai bar dei villaggi ci fissa incredula, con il bicchiere sospeso a mezz'aria mentre ci guarda passare e sparire nella polvere.

“*Ohhh... Po po*”, “sì sì”, fa Qemal, scuotendo a destra e a sinistra la testa. Anche in miniera se n'era parlato. Trentacinque anni prima. Anche loro, i compagni minatori, un giorno erano stati radunati nel salone della direzione, e lì, davanti a tutti, il segretario dell'organizzazione di base aveva letto l'annuncio del Comitato centrale. Nel silenzio di tomba, le narici di Qemal respirarono puzzo di morte, come se quel tanfo da nausea fosse entrato con le mosche dai finestrini lasciati aperti per il caldo d'agosto. Era sudore e paura. Era l'odore del terrore che usciva dai pori dei corpi riuniti in quella sala. Dopo aver ascoltato, applaudirono. Applausi ritmati, battere e levare tutti all'unisono, poi le voci dei capisquadra che avviavano gli slogan, “Par-ti-to Enver, Par-ti-to Enver...”, e ancora scrosci di applausi, prima disordinati, poi, piano piano, disciplinati, di nuovo incanalati come tanti rivoli, rigagnoli e ruscelli in un solo fiume, in un solo ripetuto battimano che echeggiava nella sala e dalle finestre si spandeva nel piazzale vuoto impastandosi nella polvere.

Era una giornata afosa, senza un alito di vento. Aria ferma. Immobile, come le bandiere rosse penzolanti a testa in giù, rinchiusi in sé stesse in mille pieghe. Si intravedevano dai finestrini e quel giorno sembravano tristi, bandiere rosse in cima alla torre del montacarichi alla bocca del pozzo, sulle palazzine della direzione e dei dormitori, davanti al refettorio. Loro intanto, dentro, urlavano “Gloria al Partito, gloria al Partito...”, davanti al compagno segretario, tutti col pugno alla tempia, tutti sotto lo sguardo di Enver e Mehmet in foto. Solo il fiato delle loro voci sgolate, solo i palmi delle loro mani battute, smuovevano l'aria. A quel tempo Qemal non aveva ancora trent'anni.

Nei suoi occhi le immagini di quel giovane con le unghie nere di carbone, i flash delle bandiere rosse e delle frotte di

biciclette svaniscono, e ritrova davanti al finestrino del tassì il suo viso rugoso cotto dal sole e, dall'altra parte, le venditrici di magliette colorate accoccolate dinanzi alle vecchie stalle.

“*Gjeneralët puçistë...*”, i generali golpisti, dice, continuando a guardare fuori, mentre la Mercedes procede.